

T eologi

I SIMPSON SONO I NUOVI TEOLOGI DEI CARTOON PAROLA DI «JESUS» RIVISTA DEI PAOLINI

I Simpson, la famiglia a fumetti più sgangherata e irriverente del piccolo schermo, non ha soltanto una sua filosofia e una sua morale. «Esprime anche, con acuta ironia, una sua visione del cosmo e del trascendente che va al di là dei consueti luoghi comuni». Lo afferma *Jesus*, mensile di cultura religiosa del gruppo San Paolo, lo stesso che pubblica *Famiglia cristiana*, in un articolo dal titolo «La saga dei Simpson e la teologia». L'autore Brunetto Salvarani delinea una «teologia simpsoniana», sottolineando come i personaggi



scaturiti dalla matita di Matt Groening (nato da famiglia ebraica ma autodefinitosi agnostico) «interpretano come pochi altri il bisogno di socializzazione, di legami sociali in genere oggi negati». «Gli abitanti di Springfield - l'immaginaria città americana del cartone - dimostrano, infatti, a ogni piè sospinto di essere in primo luogo una vera e propria comunità, una compagnia di amici più che di concittadini, con tanto di mito fondatore, feste ricorrenti e tradizioni locali. E fungono da conferme viventi che il soprannaturale e le sue deviazioni fanno parte a pieno titolo del teatro della quotidianità, ed è assai più interessante imparare a gestirli che temerli ossessivamente», afferma la rivista dei Paolini.

(Adnkronos)

POLITICA & FILM Il segretario della Cisl Bonanni attacca il documentario di Francesca Comencini «In fabbrica», due deputati di Rifondazione il film sugli ebrei del regista di sinistra Lizzani. Non sarebbe meglio pensare ai problemi del cinema italiano?

■ di Gabriella Gallozzi



Una sequenza dal documentario «In fabbrica»; sotto da sinistra l'autore di «Hotel Meina» Lizzani, il leader della Cisl Bonanni e la regista Francesca Comencini

Il presidente Napolitano aveva appena fatto appello perché la Rai mettesse il «lavoro» in prima serata. Al di là, cioè delle emergenze (leggi tragedia della Thyssen Krupp). Cappon, il direttore generale, aveva appena «recepito» il messaggio programmando per il 14 febbraio *In fabbrica*, il documentario di Francesca Comencini sulle lotte operaie dagli anni 50 a oggi (prodotto tra l'altro da Raicinema). E

FISIOLOGIA E VISIONI

Politica, la fiction sia con te

■ di Toni Jop

Maledizione al «politicamente corretto». Che in questo caso si affida al diffuso bisogno, più che legittimo, di una almeno apparentemente equa rappresentazione del reale. Appartengono a questi anni recenti sia la istituzionalizzazione del concetto, affermato come garanzia di diritti, del «politicamente corretto», sia la discesa in campo del mondo della politica che in varie forme interviene in quello che ora viene identificato come territorio «politico» della rappresentazione: il cinema, o la fiction televisiva. Niente di strano: è in questa festa di immagini che si gioca, e tutti lo hanno ormai compreso, non tanto il presente o il futuro, ma soprattutto il passato, ciò che è stato, ovvero il patrimonio di famiglia. Bonanni, quando davanti al film della Comencini verosimilmente sbotta: che cavolo, tutti comunisti e noi, i bianchi del sindacato, dove siamo stati? ha delle ragioni. È sufficiente la sua reazione istintiva a legittimarlo. Semmai, è la richiesta, rivolta alla Rai, di non mettere il film in palinsesto che mette il nostro sindacalista fuori dal ring. Quale ring? Quello del politicamente corretto, ancora una volta: pare un serpente che si mangia la coda ed è così.

Scacco al sistema: puoi registrare disappunto per ciò che ti appare una violazione di quella correttezza ma devi badare a restarci dentro mentre reagisci. Nient'altro che bon ton, buona creanza? A questo livello di realtà, praticamente sì, ma ce ne sono altri molto più sottotraccia nei quali la faccenda si complica. Per esempio: un vasto mondo di culture - socialiste, post comuniste, post repubblicane, cattolice conciliari - si è fortemente allarmato negli anni del governo Berlusconi per la sua dichiarata intenzione di riscrivere la storia ricorrendo a una raffica di fiction tv - quasi tutte accolte alla Rai, ovviamente: Mediaset questo lavoro sporco non è tenuta a sbrigarlo - dedicate a passaggi storici delicati di questo delicato paese. Siccome in Italia, nessuno legge libri di storia, soprattutto sotto i trent'anni, la storia, per queste generazioni, è quasi esclusivamente un deposito di immagini ed emozioni trasmesse per via retinica dagli schermi televisivi: cosa fare di questi schermi viene da sé, a seconda della cultura di governo.

Se, per questa via, qualcuno decide che si può smantellare la Resistenza rendendo ridicolo o enfatico l'altare sul quale l'ha posta la nostra Costituzione, viene altrettanto da sé che tipo di fiction mettere in lavorazione. Siamo tutt'ora - nonostante la vacanza di Berlusconi - tra gli spigoli di questa evenienza; ma nessuno, da quel fronte politico-culturale che difende la Costituzione, ha mai detto alla Rai: non devi mandare in onda quella fiction; qualcuno ha gridato «vergogna», altri hanno detto «non passertene», ma la regola del gioco è stata rispettata. Anche se la regola assomiglia, oggi, all'ombrello che Altan fa finire sempre tra le chiappe dei progressisti, dal momento che il conflitto di interessi introdotto da Berlusconi nel sistema di potere italiano la rende ingenua e inefficace come una sventellata carica di cavalleria contro una marpiona divisione di tank. Questo per dire che la ipersensibilità della politica nei confronti di quel che possiamo chiamare sommarariamente «cinema» discende da necessità fisiologica: come si dice, «mai più senza» quella eccitabilità.

Il problema è il cinema: costringilo ad indossare il politicamente corretto e puoi buttarlo, ma è davvero cinema la fiction, ciò che al potere oggi interessa di più? Chiedere a Carlo Lizzani: *Liberazione*, il quotidiano di Rifondazione, gli ha appena contestato di aver fatto, con il suo «Hotel Meina», un film politicamente scorretto, ovvero «revisionista», accusa pesantissima per un ex partigiano che ha scritto belle pagine di cinema raccontando sugli schermi proprio quella storia d'Italia che ora la destra vuole demolire. Ma non facciamo le verginelle: anche uno come Lizzani potrebbe «revisionare», ma non l'ha fatto. A loro pare di sì e hanno diritto di lamentarsene. In fondo, la sinistra è esattamente questo: un condominio simpatico da morire ma pazientemente sconvolto da problemi intestinali che le tolgono presenza e aplomb nel presente. Guardatevi «Brian di Nazareth», dei vecchi Monty Python e consolatevi.

Comencini non s'ha da fare?

adesso proprio un sindacalista, il cattolico Raffaele Bonanni leader della Cisl, invoca la censura per il film sul lavoro, chiedendo a Cappon, praticamente, lo stop alla messa in onda poiché la pellicola, a suo dire, è «faziola» e dà il merito delle battaglie sindacali solo alla Cgil come «certe ricostruzioni a senso unico sulla Resistenza».

Così, mentre l'autrice si astiene dal replicare («sono pacata come è pacato il mio film che parla semplicemente di etica del lavoro», dice) la «politica» s'infiamma e cerca la ribalta della polemica, nonostante la crisi di governo. «Merita attenzione» la denuncia del segre-



«In fabbrica» secondo Bonanni premia solo le lotte della Cgil e chiede alla Rai di bloccare la messa in onda fissata il 14 febbraio

tario della Cisl Bonanni circa il «contenuto fazioso» di *In fabbrica*, tuona Maurizio Sacconi, responsabile Lavoro di Forza Italia. «Le riflessioni del leader della Cisl Bonanni sul film di Francesca Comencini non possono essere sbrigativamente liquidate», rincara Giorgio Merlo, vicepresidente della commissione di vigilanza Rai. Mentre Beppe Giulietti di Articolo 21 fa notare come «una delle prime volte che la Rai accende i riflettori su questi temi sarebbe quantomeno inopportuno sprecare questa occasione». E Cesare Salvi di Sinistra democratica condanna la censura in qualsiasi forma: «È un metodo inaccettabile. Si può non essere d'accordo, si può anche polemizzare con questa o quella trasmissione, ma mai la censura: né da destra né da sinistra». E già, perché anche la sinistra sta facendo la sua parte. Ed è ancora il cinema a raccogliergli gli «strali». Stavolta, infatti, è Rifondazione che se la prende con uno dei nomi storici del cinema politicamente più schierato: Carlo Lizzani. Dalle pagine di *Liberazione* i deputati Anna Cardano e Alberto Burgio liquidano *Hotel Meina* come «un brutto film revisionista» dove gli «ebrei sono stereotipati», i tedeschi so-

no buoni (il riferimento è alla donna tedesca che aiuta i prigionieri dell'hotel) e gli italiani «brava gente». «La parola «revisionismo» mi fa sghignazzare, non ne posso più di queste vecchie polemiche», commenta il regista. Che la politica metta becco sul cinema non è certo una novità. Andreotti in tempi di neorealismo invitava gli autori a «lavare i panni sporchi in casa». Consapevole, come tanti del resto, che «il cinema è l'arma più forte», come diceva Lenin e come imparò presto lo stesso

Mussolini che fece incidere il motto sulle mura della neonata Cinecittà. Controllare il cinema, dunque, piuttosto che sostenerlo, da sempre è stato un «impegno» della politica. Attraverso attacchi più o meno pesanti, politiche culturali mirate, appunto. E interventi «esemplari», come quelli in cui un sindacalista invoca addirittura la censura per un film che parla di operai e dei parlamentari comunisti attaccano un autore «comunista» per un film sulla Shoah. Verrebbe da chiedersi, piuttosto, per-

ché invece di intervenire sui film, la «politica» non si accorga della totale difficoltà in cui versa il nostro cinema, schiacciato com'è dall'assenza di mercato dovuta al duopolio Rai-Mediaset. Questo sì un «controllo politico» su una produzione che non può che essere omologata a criteri e standard televisivi. Con il governo appena caduto qualche passo avanti è stato anche fatto. Ma il vero vuoto, in quest'ambito s'intende, lasciato dalla crisi di governo, è non essere arrivati alla tanto attesa nuova legge di sistema che avrebbe almeno provato a sganciare il cinema dal controllo della politica.

Per Cardano e Burgio di Rc «Hotel Meina» è «revisionista» «Queste polemiche mi fanno sghignazzare Basta» replica Lizzani

CINEMA Hanno firmato «Corazones de mujer» con un nome arabo per sviare gli integralisti islamici Sordella & Benedetti, due autarchici a Berlino

Abbiamo scritto il soggetto di *Corazones de mujer* pensando ad Almodovar e sperando che ne facesse un film. Poi lo abbiamo diretto noi, ma lasciando il titolo pensato per Pedro». Lo dice Davide Sordella, regista insieme a Pablo Benedetti di uno dei tre film italiani al festival di Berlino, selezionato in Panorama, mentre gli altri due, in concorso, sono *Caos Calmo* di Grimaldi-Morretti e l'italo-tedesco (di produzione) *Cuore di fuoco* di Luigi Falorni. Sordella e Benedetti si firmano Kiff Kosooof («Feclisse» in arabo). Il loro film, pellicola super indipendente costata 50mila euro, racconta il viaggio dall'Italia al Marocco di un sarto travestito marocchino e di una promessa sposa araba. Un «road movie» su temi delicati come la libertà della donna, la verginità, il matrimonio e l'omosessualità nel mondo

arabo che si pone tra il cinema neorealista e il documentario. Sordella, torinese di 34 anni, e Benedetti, 30enne fiorentino, si sono conosciuti in Inghilterra alla London International Film School. «Il film è nato dai racconti di un sarto marocchino in un fumoso locale di Torino - spiegano i registi - Non sappiamo se quelle storie fossero vere. Non abbiamo mai avuto una sceneggiatura, ma una gabbia narrativa di finzione e ogni giorno decidevamo che strada intraprendere. In questo ci siamo affidati ai nostri attori, Aziz Ahmeri alias Shakira e Ghizlane Walidi, che interpreta Zina». I due registi hanno deciso di firmare la regia col nome di Kiff Kosooof per più motivi. Il principale, confessano, è «la sicurezza. Quando abbiamo iniziato - spiega Sordella - era il periodo dell'omicidio di Theo Van Gogh in

Olanda. E così abbiamo pensato un po' di tutelarci. Poi abbiamo scelto il nome di Kosooof che in arabo vuol dire l'eclisse perché nella nostra speranza è la fine di un qualcosa e l'inizio, speriamo, di qualcosa di meglio». La preoccupazione dei registi era quella di raccontare una storia difficile senza offendere nessuno e, soprattutto, senza attirarsi gli strali degli integralisti. «Abbiamo chiesto consigli al capo della comunità islamica a Torino - ha detto ancora Sordella - e lui ci ha spiegato le regole d'oro per girare in Marocco: non nominare né parlare mai di Maometto, di Allah e del re. Così abbiamo fatto e le cose sono andate bene». La comunità islamica ha visto il film, applaudito lo ha definito «da vedere assolutamente».